



Antonia Chiara Scardicchio

Anestesia. Resurrezioni

Ci sono immagini che sono pungoli. Spinte, volani o forse, più onestamente, specchi. Al centro del mio percorso di ricerca e formazione c'è *La leggenda del pianista sull'oceano*, pellicola di Tornatore ispirata al romanzo *Novecento* di Alessandro Baricco.

La storia narra di un orfano, nato e vissuto per tutta la sua vita su una nave, senza esserne mai sceso neanche per un giorno, un'ora, un attimo.

E così, quando quella nave ha da essere demolita, lui preferisce restare *dentro* – e morire – pur di non scendere e immergersi in ciò che, oltre quell' "utero", non conosce: la vita *fuori*. Non potendo sopportare neppure l'idea del travaglio che accompagna una vita nuova, Novecento sceglie di morire. Perché? Per lui scendere dalla nave equivale a cessare di vivere. Cambiare come morire.

Il terrore di scendere dalla nave neanche per un secondo viene vinto o anche solo smosso dal desiderio di conoscere ciò che non sa, senza certezze, è vero, ma con l'ebbrezza di quel che verrà, di quel che può essere. Quel che Novecento percepisce sembra essere solo l'impotenza, la sensazione – anzi: la certezza – di non poter, una volta *fuori*, gestire-progettare-decidere quello che della sua vita sarà o potrà essere.

Penso spesso a quella nave: grembo di assicurazioni e certezze. Ognuno ne ha una. O anche più.

La mia era fatta di Teorie. Saperi. Risposte.

Parole.

E non avevo mai conosciuto libri, discorsi, circostanze o lezioni che mi avessero convinto, persuaso, instillato desiderio e coraggio per scendere dalla mia nave.

(Conoscevo bene, però, la paura di cambiare. Poiché, persino quando è doloroso, il *noto* è assolutamente familiare, rassicurante e stabile. E, talvolta, si cerca la calma più della felicità).

La mia nave era tutta di parole: la mia vita, di bambina prima e di donna poi, è stata salvata dalle parole. Sono state per me riscatto e spada, scudo e coperta. Le parole sono state la mia nave. Parole per spiegare, ordinare, proteggermi, insegnare.

Eppure, al cospetto del non-senso e del dolore, un giorno lunghissimo, durato un anno o forse più, io le ho *perse*. Come in quella canzone di Ligabue.

Ammutolita, colpita, privata delle fondamenta su cui poggiava l'intera mia vita.



Grave per chi, come me, viveva di esse. E non solo metaforicamente, giacché il mio stesso lavoro è intriso di parole.

Le ho perse. Ne ho sperimentato la sterilità, il vuoto, la dolorosa inutilità.

Come è successo che crollassero le mie coriacee, e adorate, palafitte? E' stata quella che in fisica si chiamerebbe una turbolenza, l'avvento del caos, l'irruzione, sconvolgente, di un assolutamente imprevedibile disordine: l'essere diventata madre di una bambina che *non parla*.

Un paradosso. Un ossimoro, persino. Una rivoluzione.

E una benedizione.

Ho conosciuto e conosco un solo modo per imparare, adesso: passare attraverso il travaglio dello scendere dalla mia nave, e benedetta sia la circostanza che non mi ha dato la possibilità di scegliere poiché, senza che io mi esprimessi in merito, da quella nave mi ha scaraventato giù.

E inaspettatamente: non sono morta.

Non è finito il mondo, solo perché io non potevo più *spiegarlo*.

E' finita l'anestesia.

Il dolore atterrisce oppure rivoluziona: perché conferisce, o distrugge, la misura. E argina il delirio di onnipotenza di chi, come me, pensava che *sapere* equivalesse ad essere felici.

Non è così lieve né immediata l'equazione: la felicità evoca altra formazione, altro apprendimento, altro habitus. Il sapere è necessario. Ma non sufficiente (si può conoscere a memoria un manuale di scuola guida, e rispondere esattamente a tutti i test per la patente, eppure... non saper guidare).

E' così che ho imparato, in quella perdita, qualcosa che prima non sapevo fare, non avendola studiata a scuola e non avendola appresa da bambina: ho imparato a giocare.

Giocare: gravida via per sciogliere l'inflessibilità di Novecento e ogni coazione a ripetere la vita come un copione sempre uguale; giocare: esercizio di fecondità, in cui nessun esito è predefinito e dove ogni *dato* può sempre essere *riprogettato*. Giocare come creare.

E così, perdendole, ho trovato parole *altre*.

Ho trovato parole diverse: che non *de-finiscono* ma restano sospese, non si mettono in mostra ma in gioco. Ho lasciato parole diafane, scheletriche, di cartone, come i palazzi delle scenografie a Cinecittà: le cui facciate, splendide, scopri che sono di cartone quando, guardandoci dietro, non trovi case ma solo impalcature. Ho trovato parole di carne. Parole eloquenti seppur, talvolta, assolutamente mute.

E così, l'anima di ogni ricerca, di ogni sessione di formazione e didattica - in accademia, in azienda, così come nei contesti scolastici o sociosanitari - ha trasformato le parole in forme, divenendo "atelier": laboratorio, fucina, palestra, teatro, rigore e poesia, sperimentando parole balbettate, saperi claudicanti.

E questo ha implicato per me un salto fondamentale, giù dalla mia nave: l'appagarmi di una *conoscenza parziale*.¹

Novecento-che-resta e *Novecento-che-scende* sono icone di paradigmi. L'uno della rassicurazione e l'altro della rivoluzione, l'uno dell'ordine e l'altro del caos, l'uno della necessità e l'altro della possibilità.

La formazione e la ricerca, tra arte, gioco e narrazione, sono così passate, dall'essere le mie strategie per la pace e la rassicurazione e la stasi, al divenire sinonimo di *movimento*, *mobilitazione*, *resurrezione*: possibilità di mobilitare i

¹ J. KEATS, *Critical Theory Since plato*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1971, p. 474.



confini della cristallizzata e rassicurante – seppur spesso, ahimè, autosabotante – certezza che sapere equivale a potere e che parlare significa padroneggiare. E così scoprire che si è *ancora vivi* non nella misura in cui tutto è conosciuto e indiscutibile ma nella misura in cui è possibile esperire quel che rende il proprio sistema cerebrale vivo e creativo: il cambiamento, il mutamento di stato, processo, *nave*.

E allora, 'perdere le parole' – nella ricerca e nella formazione – non implica lo 'smettere di parlare' ma l'approdo ad *altre* parole e *altre* forme della conoscenza e della comunicazione: accogliendo, con Antiseri, la consapevolezza che, "mentre la scienza è monoglotta, (...) l'arte è invece poliglotta."², essa si incarna nell'allestimento di contesti euristici e formativi che sperimentano questa poliglossia, progettando percorsi che siano giochi, non solo schemi, curve e non solo linee, immagini non soltanto parole, atelier non soltanto aule, traducendo dunque in disegno didattico l'isomorfismo tracciato da Gadamer tra arte, gioco e conoscenza³.

E' così che il considerare la ricerca e la formazione come *atelier* costituisce la possibilità di sperimentare che l'estetica per la scienza non è soltanto contenuto, oggetto, disciplina ma modalità, procedura, epistemologia che sa muovere la conoscenza creando situazioni in grado di provocare "uno scompenso, una rottura del flusso ordinario di percezione"⁴ giacché, nella ricerca così come nei setting di formazione, è solo lo "scompenso" che genera cambiamento⁵.

E in questo scompenso, in questo capitolombolo dalla necessità alla libertà, tra ricerca e inerzia, tra intenzionalità e abulia, traspare un isomorfismo particolare: quello tra saltimbanchi e ricercatori, acrobati e formatori. Il che non implica che i secondi perdano credibilità e valore. Implica la connessione tra Mondo-della-Vita e Mondo-della-Formazione e il ricondurre la scienza e la scientificità alle poliglossie e ai salti che sono propri dell' arte, del gioco, della narrazione: ove le parole, come saltimbanchi, assumono posture mobili, sanno finanche stare *zitte*.

E, soprattutto, sanno stare *sottosopra*: in quella posizione/descrizione che Bateson definì doppia perché è una "forma "strabica", paradossale, di conoscenza"⁶, in quanto contemporaneamente sta tra razionalità e *altre* razionalità. Come dire: tra Cartesio e Alda Merini, Euclide e Renè Magritte, Galileo e Gianni Rodari.

Tra *Logica* e *Fantastica*⁷ dunque: ove la formazione degli adulti riconosca genitura al linguaggio scientifico tanto quanto al linguaggio artistico, ereditando, come da lezione batesoniana, dal primo il rigore e dal secondo l'immaginazione, entrambe competenze della postura e dello sguardo del saltimbanco.

Per apprendere a stare *sottosopra*: proprio come il mondo dipinto da Chagall, abitato da violinisti, saltimbanchi, mucche e agnelli *fluttuanti*. Posizione che,

² D. ANTISERI, *Ragioni della razionalità. Proposte teoretiche*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli -CZ - 2005, p. 221.

³ Cfr. H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983, p. 132.ss; H. G. GADAMER, *Scritti di estetica*, Aesthetica Edizioni, Palermo 2002; H. G. GADAMER, *L'attualità del bello. Saggi di estetica ermeneutica*, Marietti, Genova 1986; G. QUALIZZA, *Il gioco in Gadamer tra rischio e simmetria*, "Fenomenologia e società", 15, 1, 1992.

⁴ M. DALLARI, *Arte e stupore infantile*, in M.A. DONNA, *Tra scuola e museo: lo spazio dell'arte*, Città di Torino, Torino 2001, p. 32

⁵ Cfr. G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 2000.

⁶ S. MANGHI, *Disabituarsi. La conoscenza ordinaria nella società dell'informazione incoerente*, in L. LEONINI, a cura di, *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano 2003, p. 6.

⁷ NOVALIS, *Frammenti*, Rizzoli, Milano 1976, p. 101.



allora, chiede agli scienziati e agli educatori competenze epistemologicamente stroboscopiche – ovvero in grado di cogliere i fenomeni nel loro movimento periodico -, competenze che, forse, proprio per via del loro moto perpetuo a taluni appaiono come *incompetenze*: insicurezze, esitazioni, erranze.

Eppure esse corrispondono a deliberate, non casuali, epistemologie. Epistemologie soggettive, ma non per questo inenarrabili; epistemologie logopatiche, ma non per questo irrazionali; epistemologie caotiche, ma non per questo inintelligibili.

Epistemologie costruttiviste che possono essere incarnate in didattiche, movimenti, ricerche.

Per scendere da quella nave. E perdere le parole.

Ma non per questo diventare muti. O sordi.

Anzi: è perdendo le parole che s'imparano quelle degli altri.

Sicché, paradossalmente, dalla capacità di ammutolimento discende la possibilità di diventare poliglotti.

[Come a dire (o, meglio, come qualcuno ha già detto): è soltanto morendo che è possibile ogni forma di resurrezione. Nella ricerca, come nella formazione. Nel Mondo-della-scienza così come nel Mondo-della-vita].

*"Là dove c'è il pericolo
cresce anche ciò che salva"*
F. Holderlin